

VOLETE DAVVERO FAR QUALCOSA PER LA BOSNIA? PRENDETE UN FURGONE...

TESTO DI ERRI DE LUCA
FOTO DI CHRISTOPHER MORRIS

EX JUGOSLAVIA/ FATTI, NON PAROLE

... e fate come le migliaia di volontari che, mentre i governi discutono, portano l'unico vero aiuto a un popolo massacrato da una guerra infinita. Tra di loro, c'è anche uno scrittore. Ed è con lui che «Sette» s'è spinto sul fronte più caldo del momento: quello delle nostre coscienze.

Il primo invio di soccorsi alimentari è raccontato in un libro che noi chiamiamo *Esodo* e gli ebrei, nella cui lingua è scritto, chiamano *Nomi*. Si tratta della manna. Cade sul deserto ogni giorno tranne il sabato, per quarant'anni, e sfama un popolo di seicentomila persone. Il fornitore onnipotente fissa un mucchio di regole per la distribuzione dell'indispensabile. Sa subito che la giustizia nel fare le parti è più importante del soccorso stesso. A ognuno secondo il suo bisogno; e non si può raccogliere manna oltre la quota stabilita. Qualcosa resta sprecato sul terreno, ma Dio se lo poteva permettere, faceva piovere a spese sue e voleva insegnare una giustizia nella distribuzione.

Nei viaggi in Bosnia che ho fatto in quest'anno e mezzo come autista nei convogli di aiuti, ho badato molto a come avveniva la consegna e lo smistamento degli aiuti. Pensavo e penso che una guerra produce ferite e mosconi sulle ferite, sconfitti e profittatori. Mi sono affezionato al gruppo di cattolici che m'invitarono una volta e che non si sono più liberati di me: non solo per la loro consistenza umana, anche per i loro criteri di distribuzione. Si viaggia su furgoni in convogli (a maggio eravamo 18, a giugno 23, a luglio 13) e si recapita in molti indirizzi personalmente. Non si fa quasi mai magazzino, come invece deve fare chi va laggiù con i Tir. La distribuzione sul posto dura almeno altri due giorni di viaggio. È così che ho girato la Bosnia e l'Erzegovina più di qualunque altra regione italiana. Ho scaricato in ospedali, in campi profughi, in parrocchie sperdute, in orfanotrofi e in una quantità massiccia di domicilia. Sempre più soccorso va in mani musulmane, le più povere, le più sconfitte.

Quando qualcuno da qui informa che è tutto bloccato, che non si riesce a passare con gli aiuti, dice il vero, ma riferisce una sua esperienza; il gruppo

con cui vado è riuscito a raggiungere sempre i suoi indirizzi. C'è Giovanna che riesce a passare anche senza alcun documento, ma queste sono sue prodezze di simpatia e tenacia. Di solito qualche scalcinato permesso si ottiene. La gente di buona volontà e di saggia pazienza riesce a portare il suo carico a destino.

Perché si è sul posto e si prende nota delle necessità per il viaggio seguente. Così la distribuzione non crolla.



“ CHI L’HA
DETTO CHE QUI È
TUTTO BLOCCATO?
ABBIAMO SEMPRE
RAGGIUNTO CHI
AVEVA BISOGNO
DI NOI ”

la in mezzo alla gente come una granata cieca che afferra a caso, ma prende la mira come un cecchino e consegna il suo pacco al passante giusto. È faticoso fare molte consegne, come è faticoso a casa procurarsi il materiale al dettaglio: però così si spreca poca manna in terra.

Nell'ospedale vecchio della parte est di Mostar i piani erano sventrati e i feriti stavano nel sottoscala. Non c'era corrente elettrica, si operava al chiaro di candele. Tra i primi convogli a entrare a Mostar est dopo l'assedio c'era Alberto Bonifacio con un gruppo elettrogeno. Forse una bicicletta da corsa non rientra nell'indispensabile, ma poi incontri un vecchio ciclista che ha corso il giro d'Italia e ancora indossa quella maglia nei giorni di festa e lui ti chiede nient'altro che l'assurdità di una «Bianchi»: l'ha avuta. Ora gira per le vie squassate della città e se ci vai, l'incontri per forza. Si chiama Alexander, è magro come un palo, ha pochi denti e molte gambe. E forse neanche un abito da sposa è un genere di prima necessità, ma una guerra contiene urgenze che non si possono pesare da lontano. Anche fare delle fotografie a dei bambini e portare le copie ai genitori non rientra nell'emergenza e neanche consegnare lettere in una città senza servizi postali: però i sorrisi servono in guerra, servono insieme al pane. Così sul ballatoio di *Put na opine*, 9/c Alberto ha appena consegnato il pacco di ogni viaggio alla famiglia che ha sei figli e ci ha aggiunto stavolta anche un triciclo. E due porte più in là c'è l'appartamento di Kristine, splendida donna, esplosa nella sua cucina mentre apparecchiava per il pranzo, colpita da un proiettile d'artiglieria. Lei croata, abitante in zona musulmana, è stata fatta a pezzi da una bomba croata. Restano in casa i genitori, Franjo Federman scheletrito di dolore e Stoja sua moglie alta come una porta e che ha capelli così bianchi e forti che non pensi alla vecchiaia ma alla forza che hanno gli inverni. Dal loro balcone ci affacciamo e verso un terreno vuoto fanno un gesto che indica la tomba della figlia. Fanno un gesto che si confonde con un saluto. Non

hanno potuto metterci una croce. Per i musulmani bombardati dai cattolici croati una croce sotto casa è ancora troppo. Con loro c'è il figlio di Kristine, Bernard; ragazzo robusto e desolato. Poggiamo i nostri ultimi pacchi sul loro pavimento e Stoja ci bacia tre volte sulle guance. I suoi baci sono un miscuglio di ascelle, di lacrime in cucina e muri affumicati e decido per me che i baci di Stoja sono l'odore di

questa guerra.

E ora se pensi che il mare è grande, e goccia a goccia non lo svuoti, forse hai ragione. Ma io preferisco avere torto lì e in questo modo minuzioso, anziché avere una generica ragione da casa. E in fondo a tutte le distribuzioni al dettaglio e alle mie chiacchiere scritte, c'è un invito a chi voglia far qualcosa e non sa cosa. Riempi un furgone e vieni in convoglio. Farai questo

per la Bosnia, ma farai questo anche per te stesso, per riportare indietro un gesto d'affetto scambiato, una scheggia cavata da un muro: un *souvenir* del fatto che non si è lasciata andare alla malora una gente vicina senza neanche guardarla in faccia. Se ho un rimprovero da fare alla generazione dei miei genitori è di non aver fatto una piccola cosa diretta, personale e forse inutile per aiutare un popolo di sterminati, braccati in tutte le stanze d'Europa. C'era una resistenza da tentare, e non armata, perché non tutti sono buoni alle armi, ma ognuno può sabotare un ordine ingiusto. Non fare che un figlio venga a chiederti conto un giorno delle tue mani in mano. Unisciti a un convoglio, per esempio a quello di Alberto Bonifacio, vieni a partecipare alla distribuzione pacchi a Mostar est, dove centocinquanta famiglie vengono a ritirare la quota viveri delle nostre mille miglia. Chiama Alberto e digli: vengo con te nel prossimo viaggio. Se non sei cattolico, per lui fa lo stesso, neanche io lo sono. Certo dovrai staccare cinque giorni dal calendario, partire di notte, viaggiare a lungo: la Bosnia è scomoda e gli impacci molti. Però non servono tute mimetiche e anfibi, non è un Camel Trophy: si va solo a portare un po' d'indispensabile a chi ne è privo, a non lasciarlo solo. Questo è tutto, non è poco e mai sarà abbastanza.

Erri De Luca

(Le foto sono dell'agenzia Neri)

EX JUGOSLAVIA/ FATTI, NON PAROLE



**KRISTINE È
SALTATA IN ARIA
MENTRE**

**PREPARAVA IL
PRANZO. ERA
CROATA. COME LA
BOMBA CHE L'HA
UCCISA ”**

Chi vuole prendere sul serio questo invito e partecipare ai convogli umanitari, può mettersi in contatto direttamente con Alberto Bonifacio, via S. Alessandro 26, 22050 Pescate (Lecco); tel. 0341/368487, fax 0341/368587.